

L'AVVENTURA

Quella strana coppia di yankee che in

Un libro riscopre Martin e Osa Johnson. I loro documentari rivelarono la bellezza della giungla agli Usa



Africa trovarono l'America

dei selvaggi anni Venti. Fino a scatenare l'ira di King Kong

IL RICHIAMO DELLA FORESTA

cultura

【 MARCO CICALA 】

QUANTI SONO i gradi di separazione tra Dorothy Parker e Indiana Jones, tra Jack London e King Kong, tra Cab Calloway e gli elefanti del Kenya? Pochissimi: uno. Nelle persone dei coniugi Martin e Osa Johnson. Avventurieri, documentaristi, etnografi senza laurea, trascorsero la vita facendo i pendolari tra due giungle: quella africana e New York. La metropoli dei *Roaring Twenties*, gli anni folli che ruggivano jazz, sbronze illegali, snobismi da Grand Hotel, catene tayloriste, bombe anarchiche, *Big Red Scare* - grande paura rossa - e conseguenti pestaggi padronali.

Anni d'una modernità rupestre, nei quali perfino lo slang sembrava correre nel senso del primitivismo, con tutto il suo corteo di neologismi più o meno onomatopeici: *flappers* (le ragazze acconciate alla maschietta), *ragtime*, *boogie-woogie*, *bootleggers* (i contrabbandieri), *speakeasies* e *kissing rooms* (locali clandestini dove inciucciarsi, limonare ed oltre). Insomma, l'America più corsara dopo quella del West. Osa Johnson e suo marito Martin vi nuotarono come anguille perché ne avevano trovato la chiave. Ma in Africa. Tra i gorilla ugandesi, i pigmei o alle falde del Kilimangiaro. Come pure nel Pacifico, in mezzo a rimpicciolitori di teste e cannibali.

Agli Usa dei grattacieli fecero scoprire l'infanzia della terra. E fu un successone. Addirittura →



IN LIBRERIA

La bellezza del mondo di Michel Le Bris, (Fazi, pp. 700, euro 19,50. Traduzione di Maurizio Ferrara)

cultura □ IL RICHIAMO DELLA FORESTA

hollywoodiano. Poi arrivò il crack del '29, e un mondo andò in pezzi. Tempo pochi anni, Mister Johnson si sarebbe schiantato in aereo dalle parti di San Diego. Sua moglie uscì malconca dalle lamiere. Sopravvisse, ma inconsolabile, e presto finì nel tritarifiuti dello show-busines. O meglio, in quel limbo misterioso nel quale riposano personaggi dimenticati ma che furono *vedette* di un'epoca. È lì che il francese Michel Le Bris è andato a rovistare, riesumando una storia che aspettava solo una cosa: diventare romanzo.

La bellezza del mondo (Fazi, pp. 700, euro 19,50, trad. di Maurizio Ferrara) si apre nel 1939, quando una giovane *ghost-writer* riceve l'incarico di raccogliere le memorie della signora Johnson. Che è ormai un fantasma macerato nella solitudine, nell'alcol, nella nostalgia e nel lutto. Campa solo del proprio nome, ormai ridotto a griffe per collezioni di vestiario da safari o pupazzi di peluche. Del marito dice: «Mi manca la parte di me che è morta con lui». In pratica, la vita. Osa Leighty era venuta su nello sprofondo del Kansas. Da una strana famiglia: nonna pioniera, madre campionessa di poker, una zia che si esibiva in show di tiro a segno e cavalli.

Quando Martin la strappa al paesello per sposarla lei ha 16 anni. Lui dieci di più. Gira l'America mostrando, in forma di spettacolo, foto e oggetti riportati dai Mari del Sud durante una crociera leggendaria: il due alberi si chiamava *Snark* e al timone c'era un certo Jack London. Il giovane Johnson dava una mano in cucina. Sin da ragazzino era stato



Sopra, un albo del fumetto *Jungle Jim*, liberamente ispirato alle imprese dei coniugi Johnson. Di quelle strisce si ricordò anche Steven Spielberg quando, negli anni Ottanta, inventò il personaggio di Indiana Jones (sotto)

EVERETT



un vagabondo rimbaudiano. Il viaggio era per lui carburante e droga. L'ossessione contagierà immediatamente anche sua moglie Osa.

Nel 1917, i due si inoltrano tra gli arcipelaghi della Melanesia. E rischiano di rimanerci. Un capo della tribù Mamba (di reputazione cannibalica) si affeziona a tal punto alla coppia da farla prigioniera. Verranno liberati grazie all'intervento di una cannoniera britannica. Non paghi, due anni dopo tornano in zona. Ma sotto scorta armata. Del 1921 è la prima d'una lunga serie di spedizioni africane nel corso delle quali i signori Johnson filmano uomini, paesaggi, animali. Le riprese aeree di elefanti e giraffe non s'erano mai viste prima. Elettrizzano l'America. Ma il vero choc arriva quando Osa si fa filmare con perfetta disinvoltura in mezzo a un branco di gorilla, fino ad allora ritenuti - come i neri - brutaloni infrequentabili.

Davanti alle immagini del documentario *Congorilla*, il regista e produttore hollywoodiano Ernest B. Schoedsack rompe gli indugi e si lancia nel progetto King Kong. Il film esce nel 1933. E sbanca i botteghini. Ma all'epoca, Mister e Mrs. Johnson sono già due star. Soprattutto lei, ormai avventuriera glamour, richiestissima nei salotti e nelle conventicole intellettual-snob. Come quella di Dorothy Parker e i suoi velenosissimi sodali dell'Hotel Algonquin. Fu proprio la scrittrice

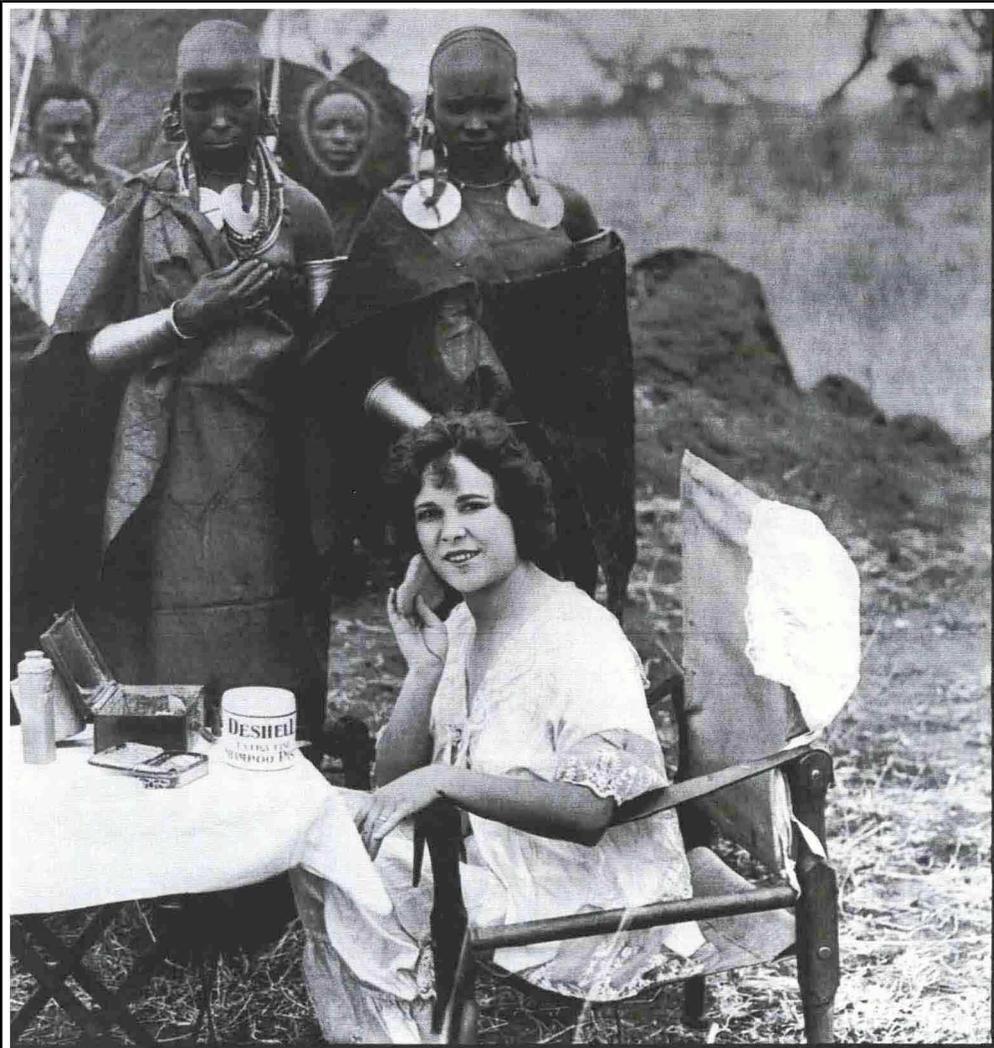


(che non per niente nel testamento lascerà tutto a Martin Luther King) ad addentrare Mrs. Johnson nelle cantine di Harlem dove, guarda un po', impazza il *jungle jazz* e qualche predicatore invoca il grande controesodo dei neri americani in Africa. Per due ragazze bianche, infiltrarsi in quei locali è solo un po' meno rischioso che addormentarsi con un crotalo per cuscino. Però fa tanto chic. Mentre l'America scopre la

DA JEAN-PAUL SARTRE AL TERREMOTO DI HAITI



Michel Le Bris è nato in Bretagna nel 1944 e oggi ci vive. Nel 1968 è stato tra i fondatori del giornale *Libération*, con Jean-Paul Sartre. È un esperto di Robert Louis Stevenson, al quale ha dedicato una biografia, e di romanticismo tedesco. Nel 2009 ha pubblicato l'autobiografia *Nous ne sommes pas d'ici*. Col romanzo *La bellezza del mondo* è stato finalista al premio Goncourt. Lo scorso gennaio, Le Bris è sopravvissuto per miracolo al terremoto di Haiti: si trovava sull'isola per organizzare un festival letterario. Sabato 18 settembre, l'autore presenterà *La bellezza del mondo* a Pordenone legge (pordenonelegge.it).



CORRIS

giungla, la giungla sboccia nella pancia dell'America. Con geniali barriti di sax e di trombe.

D'altronde sono anche gli anni in cui le avanguardie restano ipnotizzate dall'Arte Negra: «Prima della Grande Guerra, alla galleria Stieglitz di New York, Picasso e Braque avevano esposto le loro opere tra maschere africane e statue della Polinesia» ricorda Michel Le Bris. «La domanda era: se i "selvaggi" possono produrre tali bellezze, da dove sgorga la capacità di creazione? È un risultato della cultura o proviene da strati più ancestrali sepolti dentro di noi? O forse nasce dall'interazione fra le due cose?».

Nella sua discesa speleologica verso le falde profonde dell'io, la psicanalisi lavorava più o meno sugli stessi interrogativi.

Ma, secondo l'autore, l'enigma

della bellezza arcaica poneva, e pone, una questione più radicale: «Prenda una poesia cinese scritta mille anni fa. Se ancora oggi ci parla e ci commuove significa che ha qualcosa dentro che sfugge al contesto nel quale fu scritta: una dimensione di trascendenza».

Certo, Martin e Osa vendono all'America immagini esotiche e brividi pronti per il consumo (tra l'altro, le loro imprese ispirarono il fumetto *Jungle Jim* che a sua volta avrebbe ispirato Steven Spielberg per la saga di Indiana Jones). Eppure i due non vanno a caccia di pittoresco né interpretano i viaggi come fughe dalla civiltà. Si servono del progresso (le tecniche di ripresa cinematografica sono avanzatissime) per fare indietro tutta e documentare il *Wild Side*, il lato selvaggio, il rimosso dell'Occidente. «Di loro»

TOILETTA ESPLORATIVA
Sopra, una curiosa foto di Osa Johnson, durante una dimostrazione di cosmetici davanti a donne e guerrieri Masai. Lo scatto è dell'aprile del 1923

spiega Le Bris, «mi affascinava che avessero gettato un ponte tra la Modernità eroica e l'Africa delle prime età del mondo, fra le trombe di Harlem e i ruggiti dei leoni keniani». Alle loro spalle, i coniugi avevano una robusta tradizione: «Nessun Paese civile aveva un rapporto con il mondo selvaggio altrettanto intenso di quello dell'America. Il *wilderness* era costitutivo della sua identità e Martin Johnson non faceva che prolungare in Africa il grande sogno di Emerson, di Thoreau», cantori ottocenteschi dello stato di natura.

Di Martin e Osa, Hemingway scrisse nel celebre racconto africano *La breve vita felice di Francis Macomber*: «Lo chiamavano *Continente Nero* fino a che i Johnson non lo illuminarono su tutti gli schermi». Lui però in Kenya ci andava a sparare nei safari. Loro vi gettarono le basi del documentarismo animalista.

Mrs. Johnson sarebbe morta nel 1953. Ma il suo universo era già sparito da un pezzo. La velocità unificava sempre di più il mondo. Insieme alle distanze si riducevano anche le differenze. Avvizziva quel *Grande Altro* che aveva fatto del viaggio un'impresa conoscitiva, ridisegnando, oltre alle mappe, la geografia interiore degli individui. A testimoniare la fine dell'avventura fu un'altra coppia di americani: Paul e Jane Bowles. Meno spericolati dei Johnson, più giovani e anticonformisti, anche loro avevano vissuto gli Anni Folli per poi scapparsene in Nordafrica. Un eden. Ma dai giorni contati. Raccontava Paul Bowles a un biografo: «Quando sono venuto qui a Tangeri all'inizio degli anni Trenta si stava molto bene. Ma già meno bene rispetto agli anni Venti. È così per tutte le cose, no? Tutto scompare, un po' per volta». È solo questione di tempo.

MARCO CICALA